

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVI n. 9

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Maggio 2010

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO» (Im. Cr.)

UN'ENCICLICA PROFETICA: LA "HUMANI GENERIS"

(2^a puntata)

Mons. FRANCESCO OLGATI considera l'*Humani generis* alla luce dei rapporti tra storia, storicismo, metafisica e religione. Infatti il pensiero moderno e contemporaneo, col quale l'enciclica pacelliana si misura, «è tutto orientato verso la storia e lo storicismo»¹. Ora lo storicismo, subordinando ogni realtà, e persino la Divina Rivelazione, al suo contesto temporale ovvero alla sua epoca storica, le relativizza, perché in parole povere dice: allora si pensava così, ma oggi si pensa altrimenti e domani diversamente ancora. Così non vi sono più essenze e verità immutabili, ma tutto evolve col tempo e con la storia.

L'esito fatale dello storicismo in campo religioso

Una tale dottrina, applicata alla religione e specialmente al dogma, porta dritto dritto all'eresia dell'*evoluzione eterogenea del dogma*. La dottrina cattolica insegna che i dogmi, cioè le verità da Dio rivelate e proposte a credere come tali dalla Chiesa, non possono subire mutazioni o evoluzioni *sostanziali* o *intrinseche* (passaggio da una verità ad un'altra totalmente diversa), ma soltanto *estrinseche* o *soggettive* (il soggetto – magistero/fedeli – approfondisce la propria comprensione del significato del dogma, che, però, resta oggettivamente sempre lo stesso). Questo progresso legittimo del dogma è stato riconosciuto dal Concilio Vaticano I (DB, 1800), che ha ripreso la celebre frase di S. Vincenzo da Lerino: «cresca e progredisca l'intelligenza o la penetrazione

¹ F. OLGATI..., *L'enciclica "Humani generis", testo e commento*, Milano, Vita e Pensiero, 1951, p. 49.

del dogma tanto da parte dei singoli [...] quanto di tutta la Chiesa, [...] ma nei limiti dello stesso identico dogma, nello stesso significato e nello stesso contenuto».

Certamente la formula dogmatica, perché fatta di concetti e parole umane, non riesce ad esprimere tutta la ricchezza infinita della verità divinamente rivelata, ma essa è vera e nella sua sostanza immutabile. La formula è perfettibile, perché il dogma può essere espresso sempre meglio e capito più profondamente *ab extrinseco*, ma resta in se stesso il medesimo. È questa l'evoluzione *omogenea* del dogma (cfr. F. MARIN SOLA, *L'évolution homogène du dogme catholique*, tr. fr., Parigi, 2a ed., 1924; R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Le sens commun. La philosophie de l'être et les formules dogmatiques*, Parigi, 1909).

Il modernismo, invece, ammette l'evoluzione *eterogenea*, cioè *intrinseca* e *sostanziale*, del dogma, perché ritenendolo solo un "simbolo del sentimento religioso" o una "regola pratica della subcoscienza religiosa", i quali sono in continua evoluzione, evolve costantemente con essi. S. Pio X ha condannato come opposto alla fede cattolica definita dal Vaticano I l'errore modernista dell'evoluzione eterogenea del dogma nella *Pascendi* (DB, 2026) e nel decreto *Lamentabili* (DB, 2079) e Pio XII ha rinnovato tale condanna nella *Humani generis*.

Ratzinger un teologo inquinato di storicismo

L'Olgati spiega che specialmente dopo Fichte e Schelling la religione si risolve in storia a causa dell'immanentismo soggiacente a quasi

tutta la filosofia moderna, che identifica l'Assoluto con la storia concepita come manifestazione dello Spirito nel suo concreto divenire². Dopo Fichte ed Hegel, Wilhelm Dilthey, padre della "nuova ermeneutica" (*Esperienza vissuta e poesia*, 1905), ha ridotto la filosofia e la teologia a *sentimento morale* ed *emozione religiosa*, ha ridotto soprattutto la religione ad *esperienza vissuta*, autoriflessione, ed ha eliminato ogni metafisica, cadendo nel relativismo storico assoluto, dal quale si è generato il modernismo.

Mons. Olgati afferma che tutte «le concezioni dello storicismo moderno, pur essendo innumerevoli, sono però, senza eccezione, in urto con la metafisica classica e con la religione»³. Uno dei neo-teologi più inquinato di storicismo è purtroppo Joseph Ratzinger, già a partire dalla sua tesi di dottorato, bocciata dal prof. Michael Schmaus (+1993), che vide in essa "un pericoloso soggettivismo che mette in crisi l'oggettività della Rivelazione"⁴.

Recentemente è uscita per la prima volta in pubblico il testo integrale della tesi di abilitazione alla docenza che il giovane Ratzinger fece su il *Concetto di Rivelazione e la teologia della storia in san Bonaventura*. Ecco, in una nostra traduzione, l'introduzione che Benedetto XVI ha voluto premettervi:

«Se la Rivelazione nella teologia neoscolastica era stata intesa essenzialmente come trasmissione divina di misteri, che restano inaccessibili all'intelletto umano, oggi la

² F. OLGATI, cit., p. 50.

³ Ibidem, p. 54.

⁴ G. Valente, *Ratzinger professore* (Cisinello Balsamo, San Paolo 2008, p. 52).

Rivelazione viene considerata una manifestazione di sé da parte di Dio in un'azione storica e la storia della salvezza viene vista come elemento centrale della Rivelazione».

Ricordiamo che a Friburgo Ratzinger ebbe due professori: Schmaus per la teologia dogmatica, il quale riteneva che «la Fede della Chiesa era traducibile in concetti definitivi», e Söhngen per la teologia fondamentale, secondo il quale, invece, «la Fede era un mistero e si comunicava in una storia»¹. L'ammirazione di Ratzinger andava al pensiero del secondo, e non del primo. «Mio compito – continua l'introduzione di Benedetto XVI – era quello di cercare di scoprire come Bonaventura avesse inteso la Rivelazione e se per lui esistesse qualcosa di simile a un'idea di "storia della salvezza". Tuttavia due indizi dimostrano che in Bonaventura era presente il problema della Rivelazione come cammino storico. Innanzitutto si è presentata la doppia figura della Rivelazione come Antico e Nuovo Testamento, che ha posto la questione della sintonia fra l'unità della verità e la diversità della mediazione storica [...]. A questa forma classica della presenza del problema del rapporto tra storia e verità, che Bonaventura condivide con la teologia del suo tempo e che tratta a suo modo, si aggiunge in lui anche la novità del suo punto di vista storico, nel quale la storia, che è proseguimento dell'opera divina, diviene una sfida drammatica. [...]. Nel mio studio ho cercato di spiegare in che modo Bonaventura affrontò questa sfida e mise in rapporto la "storia della salvezza" con la "Rivelazione". Dal 1962 non avevo più ripreso in mano lo scritto. Quindi per me è stato entusiasmante rileggerlo dopo così tanto tempo. È chiaro che l'impostazione del problema così come il linguaggio del libro sono influenzati dalla realtà degli anni Cinquanta»². Come si vede, Ratzinger è tuttora quel giovane Ratzinger per il quale «come per Söhngen [il suo professore storicista], Dio non è anzitutto un *Summum Bonum* che si riesce a

conoscere e a dimostrare con formule esatte»³.

La lezione dell'*Humani generis*

Com'è evidente dalla lettura dell'*Humani generis*, la Chiesa fino a Pio XII ha sempre capito le «esigenze» dell'uomo ferito dal peccato originale con le tre concupiscenze (orgoglio, avarizia e sensualità) ed ha cercato di porvi rimedio, aiutandolo a guarire da esse con la grazia soprannaturale, che si ottiene mediante i sacramenti e la preghiera, la verità e la buona condotta. Mai Essa per venire incontro alle esigenze dell'«uomo moderno» ha ceduto all'errore e al peccato seguendo in questo l'esempio di Nostro Signore Gesù Cristo, che, quando all'annuncio dell'Eucaristia fu abbandonato dai discepoli e interrogato dagli stessi Apostoli («questo linguaggio è troppo duro per noi»), non annacquò la verità, ma la riaffermò con autorità dicendo ai Dodici che, se non se la sentivano di assentire ad essa, erano liberi di andarsene anche loro e fu proprio così che li salvò («Ma da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna»).

Le «esigenze» specifiche dell'uomo degli anni Cinquanta erano di orgoglio intellettuale (relativismo teorico/pratico) e spirituale (rifiuto o «pretesa intrinseca» del soprannaturale). Purtroppo Giovanni XXIII e il Vaticano II, invece di cercare di guarire l'uomo «moderno», ne hanno assecondato le false idee, minimizzando e rilassando i precetti morali del Vangelo («apertura al mondo»). Così i «valori» autonomi o soggettivi della modernità sono stati annichilati dalla «post-modernità», la quale ha reso alla filosofia moderna ciò che essa aveva fatto alla filosofia classica e scolastica: se la modernità ha negato l'esistenza oggettiva di Dio e dell'aldilà, la post-modernità ne ha voluto distruggere persino l'idea soggettiva. Anzi si è passati dai «valori» soggettivi o autonomi della modernità ai contro-valori della post-modernità: il «bene», anche se soggettivo e puramente umano, è diventato un contro-valore o un male da schiacciare; dalla morale autonoma si è passati all'immoralismo teorico/pratico per principio: il bene è diventato male e il male bene.

Come si può facilmente vedere, il neomodernismo è ben peggiore del modernismo (così come la post-modernità lo è in rapporto alla modernità) poiché ha rimpiazzato la pur debole «idea soggettiva» del «be-

ne» con il male voluto scientemente e per principio.

Un'enciclica avversata

Padre Battista Mondin ha scritto: «Raramente nella storia della Chiesa è capitato che il giudizio su un Pontefice abbia subito, dopo la sua morte, un rovesciamento così radicale come è toccato a Pio XII. Tutti ricordiamo la stima altissima da cui era circondato mentre viveva. Era considerato superiore a quasi tutti i Pontefici che l'avevano preceduto in questo secolo. Era opinione comune che sarebbe stato quasi impossibile trovare un successore pari a lui. Ma poi vennero i giorni tristi della sua morte, l'elezione di Giovanni XXIII, il Concilio riformatore»⁴. Purtroppo l'avversione a Pio XII era già iniziata anzi esplosa tra i «nuovi teologi» con la promulgazione della *Mystici Corporis* e ancor più dell'*Humani generis* (12 agosto 1950). Alcuni teologi d'oltralpe non accettarono l'enciclica pacelliana contro il neomodernismo e il precedente magistero della Chiesa che aveva cercato di emarginare i mali del tempo presente (soprattutto il *Sillabo*, la *Aeterni Patris* e la *Pascendi*), anzi vi si opposero positivamente perseverando nelle loro teorie anti-scolastiche e neomoderniste, che hanno portato all'attuale stato comatoso della teologia come scienza che non studia più Dio quale oggetto reale, ma quale frutto soggettivo dell'«a-teologo» o del «mis-credente».

Gianni Valente ha appreso da Alfred Läßle, che fu prefetto del seminario di Frisinga, la reazione negativa dell'ambiente teologico tedesco sia alla *Mystici corporis* sia all'*Humani generis*. Quest'ultima suscitò le ire del prof. Söhngen a tal segno che, non solo non ne fece neppure cenno agli studenti durante la lezione, ma, entrato nel suo studio privato insieme con Läßle e Ratzinger, «gettò con rabbia sulla scrivania i libri che portava con sé dalla lezione. Poi si mise al piano e sfogò tutta la sua ira sulla tastiera»⁵.

Necessaria opzione: o *Humani generis* o «nuova teologia»

Nell'*Humani generis* Pio XII ribadisce la dottrina cattolica tradizionale (Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII, S. Pio X, Pio XI) sul valore del magistero pontificio, scrivendo: «Né si deve credere che gli insegnamenti

¹ Ibidem, p. 39.

² Le ricerche di Joseph Ratzinger sono sempre state «influenzate» dal periodo storico in cui scrive, come emerge già dall'autobiografia *Aus meinem Leben. Erinnerungen (1927-1977)* (La mia vita, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997), e come ha ricostruito GIANNI VALENTE in una serie di articoli su «30 Giorni» e poi nel volume *Ratzinger professore* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2008; cfr. *sì sì no no*, 15 marzo 2009, pp. 1 ss).

³ G. Valente *op. cit.* p. 39.

⁴ B. MONDIN, *La nuova teologia cattolica*, Roma, Logos, 1978, p. 195.

⁵ Ibidem, p. 46.

delle Encicliche non richiedano, per sé, il nostro assenso, col pretesto che i Pontefici non vi esercitano il potere del loro Magistero supremo. Infatti questi insegnamenti sono del Magistero ordinario, anche per il quale valgono le parole: “Chi ascolta voi ascolta Me” (Lc. 10,16); e per lo più quanto viene proposto ed inculcato nelle encicliche e già per altre ragioni *patrimonio della dottrina cattolica*. Se poi i Sommi Pontefici nei loro atti *emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa*, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione tra i teologi».

Ecco distinti i due gradi del Magistero ordinario (non *ex cathedra*) dei Romani Pontefici:

1) magistero ordinario *mere authenticum*, semplicemente “autentico” (cioè autorevole), che è il più comune;

2) magistero ordinario *infallibile*, che ripropone ed inculca la dottrina cattolica tradizionale (è il caso dell'*Humanae vitae* di Paolo VI e dell'*Ordinatio sacerdotalis* di Giovanni Paolo II sull'invalidità del sacerdozio femminile) o definisce una questione ancora dibattuta tra i teologi.

Ai due gradi del magistero ordinario si devono due assensi diversi.

1) Al magistero ordinario infallibile si deve lo stesso assenso di fede fermo ed incondizionato (“senza esaminare l'oggetto”), che si deve al magistero straordinario infallibile (*ex cathedra*; v. L. Billot, *De Ecclesia*, tesi XVII).

2) Al magistero ordinario semplicemente “autentico”, non infallibile, si deve un assenso non di fede, ma prudenziale e condizionato, che non esclude l'esame della dottrina proposta qualora questa appaia discorde con la dottrina fino a quel momento insegnata dalla Chiesa (v. DOM NAU *Le magistère pontifical ordinaire, lieu théologique* pp. 23-24).

Ora l'*Humani generis* rientra nel magistero ordinario semplicemente “autentico” ed è in piena concordanza con la dottrina fino a quel momento costantemente insegnata dalla Chiesa¹. Perciò noi cattolici dobbiamo il nostro assenso *all'Humani generis* rigettando la “nuova teologia” dei periti conciliari, i quali hanno operato in aperta rottura con l'enciclica di Pio XII, anche se oggi

parlano di “ermeneutica della continuità” (senza dimostrare, però, dove stia questa “continuità”).

Principio di non-contraddizione e non “libero esame” luterano

Di fronte allo sfacelo odierno e alla comune dottrina cattolica, che insegna la obbligatorietà di ascoltare la voce del magistero anche semplicemente autentico (“chi ascolta voi ascolta Me”) molti rimangono interdetti.

Alcuni negano l'autorità di chi nel magistero contemporaneo insegna degli errori. La negano basandosi sulla normale veracità del magistero anche ordinario “semplicemente autentico” e sul principio che una vera autorità spirituale non può errare. Essi dimenticano, però, che questa normale veracità è legata all'«*alta prudenza* con quale l'Autorità ecclesiastica agisce *abituamente* in queste circostanze» (*Dict. de Th. Cath.*, voce *Eglise*, t. IV, col. 2209) così che il singolo atto del Papa “si inserisce in un insieme e in una continuità” che è data dalla “serie dei Pontefici romani presi nel tempo” (v. Dom Nau: *Une source doctrinale: les Encycliques*). Mancando tale “prudenza”, i teologi ammettono la possibilità, sia pure eccezionale e remota, che nel magistero ordinario non infallibile possano infiltrarsi delle “discordanze” con l'insegnamento tradizionale della Chiesa (v. Dom Nau: *Le Magistère* cit. il che scioglie il fedele cattolico da ogni dovere di assenso su quel punto; e Nicolas Jung *Le Magistère de l'Eglise*, pp. 153-54: Joseph de Sainte Marie o.c.d. *Eucharestie, salut du monde*, pp. 56 ss.)

Altri cercano di non vedere la triste realtà dicendo che in fondo tutto va bene, nulla è cambiato sostanzialmente. Chiaramente essi vogliono in tal modo salvare l'autorità e l'autorevolezza della Prima Sede. Tuttavia sarebbe il caso di ammettere onestamente che qualche problema c'è, ma che, essendo la Chiesa indefettibile, “le porte dell'inferno non prevarranno” e perciò ci si affida alla promessa di Cristo attendendo e sperando tempi migliori.

Qualcuno, infine, cerca di vedere entrambi i rovesci della medaglia. Se, per salvare l'autorevolezza del magistero non infallibile, ma semplicemente autentico, si giunge a negare l'esistenza di un'autorità nella Chiesa da mezzo secolo, (anche materialmente a partire dal 2005, con l'elezione di Benedetto XVI), si distrugge l'unità e l'essere stesso della Chiesa e si mette “un

rattoppo peggiore dello strappo”; tuttavia siccome “contro il fatto non vale l'argomento”, si deve distinguere ciò che la Chiesa ha sempre insegnato (come scrive S. Vincenzo da Lerino nel suo *Commonitorium*) ed attenersi ad esso, perché non è possibile aderire a due dottrine contrarie nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto.

È questo l'elementare principio logico di non-contraddizione per cui, se un intervento del magistero ordinario “semplicemente autentico” è in conflitto con quanto il Magistero infallibile insegna sia nei suoi atti solenni sia nella dottrina costante ovvero tradizionale, non è lecito aderire alla “novità”, ma si deve restare fedeli a “ciò che sempre, da tutti e in ogni luogo è stato creduto” (*Commonitorium*, III), aspettando che la Chiesa docente stessa si pronunci e risolva autorevolmente o dommaticamente il problema².

Quest'applicazione del principio di non-contraddizione, pertanto, avendo come “stella polare” il Magistero di sempre e attendendo dal Papato la soluzione della crisi attuale, non ha nulla a che vedere con il libero esame luterano, che rigetta il Papato e il Magistero. Per questa via i protestanti si sono, poi, trovati nella necessità di rimpiazzare il magistero petrino, che è il centro di unità, con la dottrina degli *Articoli fondamentali*³, che sono un *minimum* di verità cui tutti sono tenuti a credere per mantenere una parvenza di unità di fede. Ma è fin troppo facile obiettare: *chi* ha l'autorità e *da chi* gli è stata conferita di stabilire che quegli articoli e non altri sono “fondamentali” ovvero assolutamente necessari per salvarsi? Solo il Cattolicesimo può rispondere che Cristo personalmente ha detto: “Tu sei Pietro e su questa Pietra Io fonderò la Mia Chiesa. Tutto ciò che tu legherai in terra sarà legato in Cielo, tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto in Cielo”. Ma Lutero da chi è stato mandato? Da se stesso! Ora, Gesù ci ha anche

² È la distinzione fatta anche recentemente da mons. BRUNERO GHERARDINI (*Concilio Vaticano II. Un discorso da fare*, Frigento, Casa Editrice Mariana, 2009) tra “magistero dogmatico” e magistero semplicemente “pastorale”, il quale ultimo può contenere degli errori, senza ledere per ciò la dottrina cattolica sul valore del magistero semplicemente autentico, né l'autorevolezza del Papa e della Chiesa gerarchica.

³ Cfr. PIETRO PARENTE, voce “*Articoli fondamentali*”, in “Enciclopedia Cattolica”, Città del Vaticano, 1949, vol. II, col. 59.

¹ V. *sì sì no no*, 31 marzo 2001, pp. 1 ss. *Idee chiare sul magistero infallibile del Papa*.

detto: “Se Io parlassi da *Me stesso*, la mia testimonianza sarebbe falsa”.

Per reagire al neomodernismo, dunque, non si deve né sostituire al magistero il proprio libero esame soggettivo; né autoconsiderarsi inviati a salvare la Chiesa arrogandosi un'autorità che non si ha da Dio, dopo averla negata a chi è stato canonicamente eletto a farne le veci in terra (anche se le fa malamente). Esiste una sana reazione che consiste nel fare e credere ciò che la Chiesa ha sempre fatto prima dell'attuale “tsunami” che ha sconvolto menti e cuori, richiamandosi al principio di non contraddizione, e mai al “libero esame”.

La fede, infatti, “esige la sottomissione dell'intelligenza dinanzi al Mistero che la oltrepassa, ma non le sue dimissioni dinanzi a quella esigenza di *coerenza logica*, che è di sua competenza [e i cui principi – aggiungiamo – hanno in Dio il loro Autore]” (Joseph de Sainte Marie, *op. cit.*).

Conclusione

L'attuale situazione della Chiesa, anche se causa di vero tormento, non deve portare a disprezzare la figura del Papa in quanto tale né il Papato; anzi dobbiamo difenderli quando sono attaccati da coloro che li odiano in quanto tali nonostante

le edulcorazioni e gli annacquamenti apportati alla dottrina e alla morale della Chiesa per rendersi simpatici all'uomo contemporaneo (“quando il sale diventa insipido viene buttato via e calpestato”). Nello stesso tempo, però, è lecito mostrare con rispetto le divergenze tra la Tradizione costante della Chiesa e l'insegnamento pastorale oggettivamente innovatore, senza pretendere con ciò di poter da noi stessi salvare la Chiesa. Che Pio XII ci aiuti a mantenere la vera fede integra e pura, senza deviare per eccesso o per difetto!

Reginaldo

IL POST-MODERNISMO

“Il Sessantotto non è iniziato, come potrebbe sembrare, nelle fabbriche e università statali o laiche, ma nei seminari” (J. RATZINGER)

La dissoluzione della Teologia cattolica

La teologia post-modernista o post-conciliare è caratterizzata – scrive Battista Mondin – dal «genere saggistico [...], con una perdita notevole di concentrazione, subita dalla teologia [...]. Tutte le nuove teologie [...], in questo periodo trovano espressione in opuscoli, in brevi trattazioni, in saggi programmatici, in progetti abbozzati e mai in costruzioni sistematiche globali, come nelle Somme medievali o nei Manuali moderni [...]. Prima del concilio esisteva, quanto meno nella teologia cattolica, una sostanziale unità di contenuti, di linguaggio e di metodi. Dopo il concilio questa triplice unità è stata spazzata via» (B. MONDIN, *La storia della teologia*, Bologna, ESD 1997, 4° volume pp. 665-666).

Questo “*état d'esprit*” fotografato dal p. Mondin fu chiamato da p. CORNELIO FABRO *L'avventura della teologia progressista*, cui egli dedicò il libro dall'omonimo titolo, edito dalla Rusconi di Milano nel 1974. Il grande filosofo, scomparso nel 1995, vedeva nell'immanentismo e nell'antropo-centrismo la causa della crisi della *teologia contemporanea*, della sua risoluzione secolaristica, e della sua dissoluzione in antropologia: avendo l'uomo rimpiazzato Dio, i teologi post-conciliari o post-modernisti, tendono inevitabilmente al nichilismo o “ateismo teologico” (vera *contradictio in terminis*). Ne è conseguita una “morale” immorale: la “morale” del momento, della situazione o soggettiva, la quale nega l'etica naturale e positiva.

Il capo scuola teoretico di tale tendenza è stato il gesuita Karl Rahner, al quale p. SERAFINO LANZETTA ha dedicato un libro molto interessante *Karl Rahner. Un'analisi critica. La figura, l'opera e la ricezione teologica di K. R. (1904-1984)*, Siena, Cantagalli, 2009; mentre il caporione [a]–“morale” è stato p. Bernard Haring, che ha lasciato i suoi discepoli soprattutto presso “*Famiglia cristiana*” nella rubrica dedicata al moralista “paolino” di turno.

Altro caposcuola dogmatico, apparentemente più conservatore, ma in realtà proprio per questo più pericoloso, della teologia post-modernista è stato Hans Urs von Balthasar (cfr “*sì sì no no*”, 30 giugno 2009, pp. 1 ss.). I discepoli “importanti” di Rahner (oltre che di Küng e Schillebeeckx) sono soprattutto tedeschi, come i cardinali Lehmann e Kasper; quelli di Balthasar sono anche italiani: il card. Angelo Scola e mons. Rino Fisichella. Mons. Bruno Forte (cfr. “*sì sì no no*”, 15 sett. 2009, pp. 1 ss.) sta nel mezzo, ma è più balthasariano che rahneriano. Sostanzialmente al concilio si formarono due correnti modernistiche: una più radicale (Rahner, Küng, Congar, Chenu, Schillebeeckx, con la rivista “*Concilium*” e l'appoggio degli episcopati tedesco-belga-olandese-svizzero e francese) e l'altra più conservatrice (Balthasar, de Lubac, Daniélou, Ratzinger, con la rivista “*Communio*”, l'appoggio dell' “*Opus Dei*” e di “*Comunione e Liberazione*” e gli episcopati spagnolo ed italiano).

Cosa ha prodotto una siffatta teologia? Se i capiscuola hanno scritto molto e apparentemente con

un certo criterio “scientifico”, gli allievi hanno prodotto soltanto subcultura “a-teologica”, «con programmi di studio non troppo ambiziosi e con rigore scientifico piuttosto leggero. Pullulano un po' ovunque teologi *autodidatti*, che scrivono di teologia allo stesso modo di come si scrive un romanzo o una poesia. [...] *Quasi nulla di autenticamente grande è stato scritto in questo arco di tempo*, e poco o nulla resterà nella storia» (B. MONDIN, *Ibidem*, p. 667).

Quale futuro ha la teologia? «A guardare i tempi che corrono e le personalità che dominano attualmente [1997] la scena del mondo teologico, non pare che il futuro della teologia sia molto roseo. [...] la crisi che sta attraversando la cultura moderna e post-moderna a livello mondiale si protrarrà ancora per decenni e decenni, se non per qualche secolo, e questa crisi continuerà ad avere gravissime conseguenze e ripercussioni sulla teologia. *Il nostro tempo è indubbiamente molto più favorevole ai poeti e ai romanzieri che ai filosofi e ai teologi*» (B. MONDIN, *Ibidem*, p. 830)¹.

¹ Tuttavia – per limitarci all'Italia – gloriosi filosofi e teologi sono stati presenti e alcuni lo sono tuttora. Per la teologia dommatica: il Card. P. Roberti, il Card. P. Palazzini, il card. M. Massimi il card. Pietro Parente, mons. Antonio Piolanti, il p. Tito Centi, il p. Ceslao Pera, il p. Giovanni Cavalcoli, mons. Brunero Gherardini, mons. Ugo Emilio Lattanzi, il card. Luigi Ciappi, mons. Luigi Carli, p. Gabriele Roschini, mons. Pier Carlo Landucci, Arnaldo Xavier Vidigal Da Silveira e mons. Antonio De Castro Mayer (che hanno operato in Italia pur essendo brasiliani), il card. Giuseppe Siri, il p. M. Cordovani, il p. E. Zoffoli;

La rivoluzione "libertaria"

Come la Scuola di Francoforte, di cui ci siamo già occupati (v. *sì sì no no*, agosto 2009, pp. 1 ss.), ha segnato una svolta *libertaria* nella sfera *civile*, così il concilio Vaticano II ha rappresentato una svolta libertaria in ambiente *ecclesiale*. L'ha segnata con la libertà religiosa che scaturirebbe dalla dignità assoluta, che non si perde mai, della persona umana (*"Dignitatis humanae"*) fondata teoricamente in *"Gaudium et spes"* n.° 22: "coll'Incarnazione il Verbo si è unito ad ogni uomo"; con la collegialità (*"Lumen gentium"*); che ha rivoluzionato, in senso *egualitario* tra Papa e corpo dei vescovi, la costituzione monarchica della Chiesa, quale Cristo l'aveva fondata; il falso ecumenismo, che vorrebbe rendere la Chiesa una *fratellanza universale* di tutte le religioni, a partire da quelle monoteistiche (*"Nostra aetate"* e *"Unitatis redintegratio"*).

Così, dopo i primi del Novecento e la reazione anti-modernista di San Pio X, gli anni Sessanta hanno ridato inizio alla rivoluzione totale (sociale e religiosa, nichilista e neo/post-modernista) *in interiore homine*. Quella filosofica-sociale è iniziata con la Scuola di Francoforte, che ha scatenato nell'uomo l'istinto contro la ragione, l'animale contro il razionale e quindi ha distrutto, in nome di una falsa "libertà", la libera volontà. La rivoluzione religiosa è iniziata col Vaticano II. Partendo da una sorta di pancristismo teilhardiano, essa è giunta sino alla concessione del diritto di libertà alle false opinioni in materia religiosa, anche in foro esterno e pubblico, ed ha introdotto in ambiente cattolico quel liberalismo sempre condannato dai Romani Pontefici, da Gregorio XVI sino a Pio XII, sfociando, infine, in una sorta di nichilismo teologico frutto della teologia post-modernistica o "nuovissima teologia" del post-concilio, ove a Rahner sono succeduti i rahneriani

per la filosofia: il card. P. Dezza, il p. Cornelio Fabro, Sofia Vanni Rovighi, mons. Francesco Olgiati, Romano Amerio e don Franco Amerio, don Dario Composta, il p. Battista Mondin, il p. Tomas Tyn (che è vissuto a Bologna, pur essendo cecoslovacco); per il diritto naturale: il p. Reginaldo Pizzorni; per il diritto pubblico ecclesiastico: il p. Felice M. Cappello, il card. Alfredo Ottaviani, il card. Pericle Felici; per l'esegesi: l'abate G. Ricciotti, mons. Francesco Spadafora, mons. Salvatore Garofalo, mons. Antonino Romeo, il Card. Ernesto Ruffini; per la dottrina sociale: il p. A. Messineo, il p. A. Brucculeri e il p. R. Spiazzi.

e a von Balthasar i von balthasariani, che mi sembrano essere tuttora le *lobbies* più influenti all'interno della "chiesa conciliare", pur essendo stati scavalcati dai post-modernisti: Küng, Schillebeeckx, Metz, Gutiérrez, Boff, teologia della donna, della nigrizia e della morte di Dio e della teologia stessa.

L'esito fatale della disubbidienza all'Humani generis

Quello che ci preme far notare è l'analogia tra il percorso del pensiero filosofico e il pensiero della teologia aggogatasì, malgrado il monito dell'*Humani generis*, al carro della pseudofilosofia moderna.

a) Il pensiero filosofico dalla "modernità" (soggettivismo incipiente di Cartesio e prominente di Kant) è passato alla super o "neo-modernità" (idealismo assoluto di Hegel-Gentile, o esaltazione infinita delle capacità conoscitive del soggetto) ed è giunta infine alla sua sconfitta alla "post-modernità" o nichilismo teoretico (svalutazione della conoscenza, iper-valutazione del sentimento e volontà di distruzione dell'essere creato ed increato: da Nietzsche alla "Scuola di Francoforte" di Adorno e Marcuse e allo "Strutturalismo francese" di Levy-Strauss, Althusser, Sartre).

b) Il pensiero teologico dal "modernismo classico" (cristianesimo "kantizzato", di Loisy, Tyrrel, Buonaiuti e Fogazzaro) è passato al "neo-modernismo" o *nouvelle théologie* (panteismo, evoluzione creatrice e relativismo di Teilhard, de Lubac, Congar, Chenu, Daniélou, e von Balthasar) e infine è giunta al suo scacco o suicidio con il "post-modernismo" o post-concilio, che è nichilismo teologico (Rahner, Küng, Schillebeeckx, Metz, Gutiérrez e Boff, teologia femminista e della nigrizia).

Come la "filosofia moderna", che presumeva di "indiarsi", si è invece suicidata, avendo prodotto il *nichilismo* il quale pretende di aver distrutto la ragione e l'essere; così la "teologia modernista" e "neo-modernista", che vuole "dovuta" la grazia e congenere all'uomo il soprannaturale, ha prodotto un figlio parricida: il *post-modernismo* o post-concilio, che è la teologia della "morte di Dio" (cfr. J.B. METZ, *Cristiani ed ebrei dopo Auschwitz*, 1980) e del nulla. Lo stesso Ratzinger ha dovuto riconoscere che il Sessantotto non è iniziato, come potrebbe sembrare, nelle fabbriche e università statali o laiche, ma nei seminari e nelle università cattoli-

che, anche nella giustificazione del terrorismo. Infatti, in Italia, la democristianissima facoltà di sociologia di Trento e l'Università cattolica di Milano già nel 1967 sfornavano Curcio, Capanna e le Brigate Rosse.

Il rimedio da implorare e meritare

Il *rimedio generico* a tanto disastro è solo la Provvidenza onnipotente di Dio. Quello *specifico* sarebbe la formazione di laici ferventi spiritualmente e preparati dottrinalmente.

Dom Chautard ne *L'anima di ogni apostolato* scriveva: «L'apostolato è relativamente facile sui giovani, sulle ragazze e sulle madri di famiglia, ma quando lo si vuol esercitare sugli uomini, diventa spesso impossibile. Eppure, *finché non si sarà ottenuto che i capi di famiglia diventino non solo cristiani ma apostoli, l'influenza pur tanto apprezzabile di una madre cristiana, sarà paralizzata ed effimera* e non giungeremo mai ad assicurare il regno sociale di Gesù Cristo» (Edizioni Paoline, Roma, 8a ed., 1958, pp. 181-182). Anche San Pio X – continua lo Chautard – diceva che la cosa più necessaria, nei tempi moderni per la salvezza della società civile era di «avere in ogni parrocchia *un gruppo di laici* che siano ad un tempo molto virtuosi, illuminati, risoluti e veramente apostoli» (Ibidem, p. 193). È quello che il p. Francisco Vallet e Jean Ousset (riprendendo lo "stile" del Beato Pio Brunone Lanteri) facevano con gli "Esercizi Spirituali" predicati agli uomini e con "circoli formativi" di coloro, che erano usciti trasformati spiritualmente dagli Esercizi. Il risultato era la formazione di "quadri" di uomini o "capi famiglia" che erano istruiti nella dottrina di Cristo e della Chiesa, la praticavano e la portavano nella famiglia e nella società. San Massimiliano Kolbe aveva avuto la stessa intuizione. Di qui, infatti, ripartirà la rinascita del Regno sociale di Gesù Cristo. È una grazia da implorare e da meritare.

Robertus

Piuttosto che seguire l'incerto con pericolo è meglio seguire la sola certezza della verità rivelata. Tenete l'antica strada e l'insegnamento della Chiesa confermata da tanti Santi, per ispirazione dello Spirito Santo e fate vita nuova.

S. Angela Merici

COMPASSIONE SENZA SALVEZZA?

La prospettiva islamica su ebraismo e cristianità

“Le prospettive islamiche sull’ebraismo e sul cristianesimo” è il titolo della conferenza che Mona Siddiqui, direttrice del Centro per gli studi sull’islam dell’università di Glasgow, in Scozia, ha tenuto nel pomeriggio di mercoledì 5 maggio a Roma, presso la *Pontificia Università San Tommaso d’Aquino*, nell’ambito della *lecture all’Angelicum* organizzata dallo stesso *Angelicum* e dalla Russell Berrie Foundation, da anni impegnata sui temi del dialogo e dell’incontro interreligioso. La studiosa ha sviluppato il tema: “La compassione chiave del dialogo tra le fedi”.

Singolare che, in qualità di docente di Dialogo Interreligioso proprio all’*Angelicum*¹, sia Rav Jack Bemporad – rabbino capo nel New Jersey e direttore del *Center for Interreligious Understanding*, profugo dell’Olocausto in Italia – a sottolineare l’eccezionalità della situazione e la straordinaria importanza storica della voce musulmana di Mona Siddiqui chiamata a risuonare in una sede pontificia. Al rabbino viene riconosciuta in tutto il mondo una lunghissima esperienza di studioso e di mediatore; egli ha dichiarato: «Ci attendiamo tutti molto da questo incontro che aprirà una nuova prospettiva rispondendo alla domanda “Come posso essere fedele alla mia religione senza essere infedele ad altre?”», sottolineando come “Roma si confermi città dell’incontro e del dialogo tra le religioni e le culture, città da dove si alza un appello anche al mondo islamico perché questo cammino sia condotto insieme”.

Mona Siddiqui afferma che “I musulmani hanno storicamente avuto atteggiamenti differenti verso le altre religioni, specialmente quella ebraica e quella cristiana”. “L’unitarietà e la diversità dell’umanità sono temi che coesistono nel Corano e possono essere interpretati a supporto tanto di rivendicazioni inclusiviste, quanto esclusiviste”. E questo anche se è vero che “molti esegeti musulmani ne hanno derivato il presupposto che la religione primordiale di tutte le genti fosse l’islam e che tutto iniziò con Adamo, considerato essere il primo profeta”. Di fatto però, rileva la studiosa, “la

questione non riguarda tanto il riconoscimento delle religioni ebraica e cristiana, in quanto queste erano già presenti nel sesto secolo. Inoltre, i musulmani riconoscono i loro antichi profeti come parti del loro credo”, “Le tensioni risiedono, invece, su come devono essere percepite teologicamente, oltre che nelle relazioni sociali”. Conseguentemente, “la domanda essenziale riguarda il come i musulmani intendono il loro essere cittadini di maggioranza o di minoranza nell’odierna realtà sociale”. Una domanda che può essere posta in questi termini: “L’esperienza umana di vivere e lavorare con popoli e culture differenti sarà il fattore determinante per uno sviluppo del pluralismo all’interno dell’islam? Oppure, le varianti ai testi del Corano significherebbero che il non credente, cioè il non musulmano, non potrà mai essere considerato come un uguale?”. La sua conclusione è che la differenza pratica, parlando di umanità comune, può essere superata soltanto dalla “compassione”, richiamando quindi l’attenzione sulla necessità di una più solida teologia islamica dell’inclusione dove il punto di partenza sia la compassione, non la salvezza.

È accaduto dunque che una donna musulmana, considerata una delle voci più autorevoli nei circoli accademici islamici e nella vita pubblica, ha parlato alle leadership cattoliche ed ebraiche, indicando la via di una “nuova” teologia islamica, audace e originale.

Mona Siddiqui sostanzialmente è venuta a proporre – sotto l’aspetto della visuale islamica rapportata ad ebraismo e cristianesimo – una nuova teologia basata sulla “compassione” anziché sulla “salvezza”...

Da rilevare che *L’Osservatore Romano* ha pubblicato una sintesi dell’intervento della studiosa, d’origine pakistana, definendola “nota per il suo sostegno al dialogo tra le religioni e per un lavoro teologico che sottolinea il valore delle fedi monoteiste”. C’è da chiedersi se aver promosso e ospitato un evento del genere in una Università Pontificia significhi che, per proseguire nel dialogo, si debba procedere ad analoghe “revisioni” teologiche in ambito cristiano, capaci di evitare “infedeltà” ad altre fedi, per usare la contraddizione in termini del rabbino, docente in una facoltà Pontificia... anche se, nell’immediato, l’intento della Siddiqui appare quello di promuovere uno sviluppo del plura-

lismo all’interno dell’Islam, centrando il cuore del problema: cioè, come un uomo di fede si pone nei riguardi degli altri uomini.

Probabilmente nei versanti più “illuminati” del poliedrico mondo islamico il discorso sviluppato dalla studiosa potrebbe incontrare dei consensi. Nel mondo ebraico, altrettanto poliedrico, ma nel quale la Storia della Salvezza coincide con la propria storia, il discorso potrebbe far presa attraverso l’universalità della Salvezza che l’Antico Testamento fa apparire destinata a tutti i popoli. Nel mondo cristiano, la prospettiva universalista, non esclusivista né etnocentrica ma teologica, già presente nel Vecchio Testamento, è diventata esplicita e si è realizzata solo con l’autentica esegesi che Gesù Cristo ha rivelato e permesso.

La prospettiva cristiana su ebraismo e islam

Per noi cristiani, l’uomo, ogni uomo, più che di “compassione” ha bisogno di Salvezza e “conosciamo” che, se abbiamo bisogno di essere salvati, l’unico Salvatore è Cristo Signore, che rende anche possibile il nostro essere davvero compassionevoli. Sembra delinearci la stessa differenza che c’è tra le “opere della fede” e quelle “della legge” in senso paolino, che i protestanti non capiscono, non accettano e ci contestano; il che in definitiva vale anche per ebrei e musulmani. Piccola chiosa: “opere della fede” sono quelle che scaturiscono da un cuore Redento, nel quale “la Legge” viene incisa dal Signore con la Sua Grazia, e quindi sono tanto più aderenti alla volontà di Dio quanto più il credente permette alla Grazia di operare la “configurazione” al Figlio diletto, il Signore Gesù.

La compassione, se non nasce da un cuore redento, è un’«opera della legge», un atteggiamento che può tradursi in buone azioni solo umane. Pensiamo all’analoga differenza che possiamo riscontrare tra la filantropia coniata e praticata da un generico umanesimo, nel quale molti oggi vorrebbero inglobare o col quale vorrebbero confondere il cristianesimo, e le azioni che scaturiscono dall’offerta di sé al Padre inserita in quella compiuta da Cristo sulla Croce e che ci apre il mondo della Risurrezione, quello della Creazione nuova. La differenza sostanziale – che spiritualmente è un abisso – sta tra la buona volontà umana in sé e per sé apprezzabile,

¹ C’è da chiedersi se accada che teologi cattolici siano chiamati ad insegnare in contesti ebraici o altri...

ma che tale, cioè solo umana, resta e la buona volontà umana coniugata con la Grazia Santificante che fluisce da Cristo Salvatore e Redentore, accolta e ricevuta da un cuore credente in Lui, che genera azioni umano-divine, portatrici anch'esse di salvezza. Infatti, possiamo constatare come una generica compassione può aiutare, consolare, rendere migliore la qualità della vita; ma non vince alla radice il male che è sempre pronto a incunarsi in qualunque realtà ed opera umana, che vediamo partire con altisonanti e splendide certezze (tipo le magnifiche sorti e progressive...) per poi inesorabilmente degenerare: ce lo insegna l'esperienza e ce lo dice la Scrittura: "se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (Sl 127).

Di fatto c'è un'ala della Chiesa che continua a portare avanti un dialogo inter-religioso partendo dal presupposto, errato, che il dialogo tra le fedi sia possibile, mentre invece il Papa – e quanto giustamente! – ha detto che possono dialogare le culture e non le fedi¹.

Se è condivisibile l'affermazione della Siddiqui che "qualunque forma di dialogo si fonda sull'umiltà e la volontà di venirsi incontro", fa riflettere quanto ad essa aggiunge il rabbino sulla ricerca della Verità: «Io credo che la conoscenza sia essenziale. E questo proprio per le difficoltà che nel passato facevano dire: "questa è la mia religione e solo noi abbiamo tutte le cose che sono buone". Il Concilio Vaticano II ha cambiato completamente questo modo di vedere, dicendo che è necessario ca-

pire e rispettare l'altro per la rappresentazione che dà di se stesso. Questo lo dovrebbero fare anche le altre religioni»² [dall'intervista di Radio Vaticana del 7 maggio].

C'è da chiedersi perché tanti prelati (erano in molti presenti all'evento) hanno dato una così massiccia adesione. Si tratta di una studiosa di indubbio spessore; ma davvero essi sottovalutano che non è possibile non coniugare la compassione con la salvezza? E che le buone volontà si possono incontrare nella prassi, ma non nella teologia, perché ogni teologia nasce da "credo" diversi e conduce ad antropologia e comportamenti diversi? Il rischio che la Chiesa Cattolica corre -

² Se la comprensione interreligiosa basa sulla "ricerca della Verità", questo può dirlo solo qualcuno che la Verità – che la Verità che è Una, si è rivelata e per noi ha un Nome, Cristo Signore – la sta ancora aspettando o non l'ha ancora trovata. Se il dialogo nel quale la Chiesa si impegna sempre più si fonda su questi presupposti, è un tradimento della Verità che l'ha costituita e la sostiene e la alimenta fino alla fine dei tempi. Compito della Chiesa non è "cercare la Verità insieme ad altri", ma annunciare, proporre, quel che della Verità le è dato "conoscere" dalla Rivelazione Apostolica illuminata e approfondita dalla vita di fede, dalla Tradizione e dal Magistero di due millenni, che il Concilio in certe sue affermazioni e conseguenti applicazioni, sembra aver oltrepassato; il resto spetta a chi ascolta e all'opera dello Spirito che, come ha detto il Signore: "...il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (Gv 14,26). Annunciare, proporre, non significa "imporre" e non c'era bisogno del Vaticano II per aver presente il rispetto per l' "altro". Piuttosto, l'asserzione del Concilio che sancisce l'uguaglianza delle religioni nega non solo l'Unicità, l'assolutezza, l'originalità e la centralità della Signoria di Cristo (*Dominus Iesus*, nn. 13-15) mentre il fatto che la Chiesa rinunci a vivere a annunciare la relazione vitale che abbiamo con Dio in Cristo Gesù, che non è "una delle tante vie" tra tante strade tutte uguali, ha come conseguenza il relativismo religioso. In definitiva la libertà religiosa, professata dal decreto *Dignitatis Humanae*, concede un diritto positivo all'errore quando invece esso può essere unicamente, in certi casi, tollerato.

Conoscersi è bene, rispettarsi ancor meglio, ma "cercare insieme la Verità" significa tradire la propria fede per non tradire le altre e questa, come già sottolineato, è una contraddizione in termini.

dove "cattolico", purtroppo termine oggi alquanto in disuso, sta per custode della Tradizione autentica, nella fedeltà al Signore ed alla Rivelazione Apostolica portatrice della sua Presenza – è quello dell' oscuramento del messaggio e dell'Opera di Cristo, che può generare solo confusione e perdita di identità: non essere più "lievito"...È un rischio che non può correre chi crede nel Dio SS.Trinità che, oltre ad essere clemente e misericordioso, è anche Salvatore ed entra in dialogo con le sue creature, introducendole nella relazione delle relazioni, che è la comunicazione d'Amore intra Trinitaria e "configurandole" sempre più a Cristo Signore. Ciò accade in virtù di un'appartenenza teologale ad una Persona: un'identità spirituale, non etnica legata alla razza e comunque ferma alla mediazione di Mosè, né quella del "popolo del libro", la cui parola increata è da vivere alla lettera e senza mediazioni come parusia di un Dio completamente trascendente e impersonale.

Sta di fatto che la Siddiqui ha parlato sul piano teologico e propone un'esegesi coranica nuova che potrebbe facilitare l'incontro di "buone volontà" sulle prassi e sui comportamenti, nel tentativo di instaurare possibili civili convivenze in questo mondo in cui la globalizzazione, dopo aver annullato i confini geografici, vorrebbe anche indurre ad annullare quelli dati dalle "differenze"; ma il problema continua a porsi, se si pensa che non si tratta di banali, superficiali e colmabili "diversità" che, a livello culturale, possono arricchirsi interagendo, ma sono in campo identità profonde che hanno le loro radici nel Soprannaturale o altrimenti non hanno radici, oppure ancora, bisogna vedere a quale regione del soprannaturale attingono...

Conclusione

La conferenza di Roma arriva dopo tre anni dall'istituzione di un Insegnamento universitario di Studi Interreligiosi (e relative Borse di Studio di due anni) presso l'Università Pontificia *Angelicum*, insegnamento che ha lo scopo di costruire ponti di comprensione tra Cattolicesimo, Ebraismo e altre tradizioni religiose formando al confronto, alla tolleranza e al dialogo nel rispetto delle differenze una nuova generazione di capi religiosi. L'auspicio dichiarato dai responsabili di questa iniziativa formativa è che tratti unificatori delle religioni del mondo possano costituire la ba-

¹ "...un dialogo interreligioso nel senso stretto della parola non è possibile, mentre urge tanto più il dialogo interculturale che approfondisce le conseguenze culturali della decisione religiosa di fondo. Mentre su quest'ultima un vero dialogo non è possibile senza mettere fra parentesi la propria fede, occorre affrontare nel confronto pubblico le conseguenze culturali delle decisioni religiose di fondo....". [Dalla prefazione al libro di Marcello Pera "Perché dobbiamo dirci cristiani", 2008]. In un altro passo della stessa prefazione troviamo tuttavia un ossimoro, se non una sintesi tra opposti di tipo hegeliano, nella connotazione dell'identità europea come "cristiano-liberale": "Di importanza fondamentale è la Sua analisi di ciò che possono essere l'Europa e una Costituzione europea in cui l'Europa non si trasformi in una realtà cosmopolita, ma trovi, a partire dal suo fondamento cristiano-liberale, la sua propria identità".

se per un terreno comune e siano i principi di un sincero pluralismo nella ricerca di un sostanziale terreno etico comune.

Viene spontaneo esprimere qualche perplessità: se è bene che parlino i leader religiosi, le sfide della convivenza coinvolgono direttamente i cittadini e la politica, sulla quale i leader religiosi influiscono in maniera cogente solo nei paesi islamici che sono teocratici, ammesso che la galassia islam si lasci coinvolgere tutta dal dialogo e, soprattutto, sia incline a recepire suggestioni teologiche di questo o di altro genere. Dal nostro versante appare difficile che un liberismo selvaggio come quello che stiamo vivendo – che, per essere quello che è, ha già estromesso Dio, mettendo al centro l'uomo, come del resto ha fatto il comunismo – ascolti la voce della Chiesa e faccia del Signore Nostro Gesù Cristo e soprattutto della Sua Divinità e della Sua Regalità il vero fondamento... ma – grazie a Dio – i cristiani continuano ad eserci, a custodire e vivere la loro fedeltà, sapendo che la Storia è nelle mani del Signore.

I problemi sul tappeto e le loro soluzioni riguardano dunque maggiormente, nella prassi comune da perseguire, i cittadini e i politici di buona volontà, ed è ad essi che spetta *in primis* il dialogo. Soprattutto, da parte dei politici, occorre un più forte senso dello Stato e del bene comune ed il necessario spessore culturale capace di tutelare l'identità nazionale insieme al rispetto delle regole del vivere civile, prima di promuovere quelle di una giusta convivenza basata su un più fermo e generalizzato rispetto delle reciprocità, di fatto peraltro inesistenti per le minoranze presenti nei Paesi musulmani. Invece la Chiesa, secondo la sua Missione, più che sforzarsi di dialogare, deve preoccuparsi di rendere il vero culto a Dio e di diffondere e difendere le Verità di Fede, perché è solo da esse, accolte e messe in pratica, che scaturiscono

le virtù riguardanti la conversione e la trasformazione dei singoli e delle strutture che essi animano ed ogni conseguente possibile rinascita culturale e sociale. L'auspicata condivisione di sani valori, se non se ne condivide il Fondamento, rimane un dato esteriore, che è sempre meglio di niente ma non ha in sé la *vis* trasformante dell'esercizio delle virtù teologiche... certo nella loro pienezza esse sono un punto di arrivo; ma una volta che un credente porta nelle sue relazioni una Fede viva, c'è già un inizio del Regno di Dio in cammino... e solo su questo si può pensare di costruire qualcosa di valido e di poter fecondare le strutture sociali.

In questo senso il "dialogo delle culture" propugnato dal Papa appare realistico e finalmente può consentire alla Chiesa di uscire dalle ambiguità di un falso ecumenismo e di un dialogo interreligioso privo di ricadute nella realtà, foriero piuttosto di indebite intromissioni nelle questioni ecclesiali, e di riprendere l'Annuncio, che le è stato affidato, nonché il *munus sanctificandi* dei suoi fedeli...

È sintomatico che un altro studioso islamico, Khaled Fouad Allam, dica: «Il dialogo è in qualche modo legato a quella "salvezza", anche nella sua versione profana, che dovrà illuminare il buio dei nostri giorni» [*Le religioni e il destino del mondo*, *L'Osservatore Romano* del 30 novembre 2008]. Sembra sia in qualche modo necessario "accontentarsi" di una "salvezza in versione profana"; ma è vera salvezza? Torna sempre il discorso su Chi è – e non su cosa è – il Fondamento su cui si vuole costruire...

M. G.

ANCORA SUI "MERITI" DI SCALFARO

Riceviamo e pubblichiamo

Spett.le direzione,
con riferimento all'articolo, apparso su *sì sì no no* del 15 aprile

c.a, sui meriti di Scalfaro, segnalo che lo stesso, in veste di Presidente della Repubblica, forse su suggerimento di trapiantisti vari e, in particolare, della compagna Rosy Bindi, non tenendo in nessun conto le numerose istanze a lui rivolte di rinviare alle camere, per un riesame ed un approfondimento, l'infesta legge n. 91/99 sul silenzio-assenso, in materia di "donazione" di organi, fece promulgare la legge - chiaramente incostituzionale - immediatamente, omettendo la rituale *vacatio legis* di quindici giorni.

Ringrazio per l'attenzione.

Genova, il 12 maggio 2010

Carlo Barbieri
Presidente di Famiglia & Civiltà

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA "TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE" E SU Riceviamo e pubblichiamo

Ho letto con interesse l'articolo sulla "teologia della liberazione" e rimango veramente smarrito e sconcertato su queste interpretazioni teologiche di carattere economico-rivoluzionario che pretenderebbero di poter garantire all'uomo, assetato di autentica verità, la salvezza dal peccato. Sono interpretazioni (G. Gutiérrez) antropologiche veramente aberranti.

Bisogna riconoscere che l'uomo del Terzo Millennio sta travolgendo ogni limite e, in tal modo, invece della salvezza precipita nel baratro della stoltezza.

Passando al tema dell'immanentismo e della trascendenza, io ritengo che i due piani sono nettamente distinti e non si può operare una pericolosa quanto pernicioso macedonia dei termini.

Non dobbiamo essere arroganti pretendendo che l'uomo possa fare a meno di Dio. Mi fanno pena coloro che parlano della "morte di Dio" perché nel momento in cui affermano tale assurdità dimostrano di essere morti nella mente.

Lettera firmata

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio

